

La bicicletta che desiderava la libertà

Ero stata creata in un giorno di sole. E in un giorno di sole ero stata imballata, deposta in un magazzino, pronta per essere spedita in uno dei tanti negozi d'Italia il mattino successivo, per quanto avevo sentito, in Liguria. Non fu un viaggio molto lungo, dal momento che la fabbrica da dove ero partita si trovava in Emilia. Appena arrivata fui posta immediatamente nel reparto dei nuovi arrivi. Venivo guardata tutto il giorno da volti nuovi. Vedevo le altre bici andarsene insieme ai loro nuovi proprietari ma io rimanevo sempre lì, ferma, ad aspettare che qualcuno scegliesse anche me.

Oramai era passato un mese dal mio arrivo e io stavo ancora lì, ad attendere, fino a quando si avvicinò un signore, sulla trentina, vestito in modo abbastanza elegante, con un cappellino in testa che nascondeva la calvizie a malapena accennata. Mi guardava in modo attento, poi chiamò un commesso; non riuscivo a sentire quello che si stavano dicendo ma, appena finirono, arrivarono altri due commessi per tirarmi giù dal piedistallo. Capii. Finalmente sarei uscita da quel negozio, finalmente sarei riuscita a vedere il mondo o, perlomeno, una sua piccola parte.

Mi portarono fuori. Il signore ringraziò i commessi che poi se ne andarono. Rimanemmo fuori solo noi due: io e il signore elegante. Passarono alcuni minuti prima che decidesse di pedalare verso chissà quale direzione, poi però prese coraggio e partì. Iniziavo a sentire sempre più vicino il rumore delle onde fino a quando, girando un angolo, lo vidi. Il mare. Una distesa d'acqua immensa che pareva non avere mai fine. Riuscivo a vedere e sentire i gabbiani che volavano liberi in cielo. Riuscivo a vedere i bambini sulla spiaggia giocare, poi vidi il volto del signore, che accennava un sorriso verso la grande distesa azzurra. -Sto arrivando - disse il signore tra sé e sé. -Dove o da chi?- pensavo io.

Dopo non molto tempo arrivammo davanti ad una casa che stava non troppo fuori dalla città ed uscì una donna. "Leonardo!!", urlò dirigendosi di corsa verso il signore, che a quanto pare si chiamava Leonardo; mi appoggiò su un muretto per poi correre verso la donna e abbracciarla. "Tanti auguri amore mio! Guarda, ti ho portato una sorpresa!" disse girandosi e puntandomi il dito contro, "Quella!". La donna rimase un attimo a guardarmi per poi venire verso la mia direzione. La donna mi rialzò dal muretto con le lacrime agli occhi. "Tesoro mio, non dovevi...", disse ritornando ad

abbracciare l'amato. Mi portarono nel cortile interno della casa, e lì rimasi per tutta la notte seguente.

I giorni successivi scoprii che la signora si chiamava Ginevra e che la coppia era in procinto di sposarsi a breve, nel mese di luglio. Nel frattempo io e la signora Ginevra giravamo per le vie della città d'Imperia. Erano gli anni '50 ma i palazzi antichi e le case scalinate conferivano alla città l'atmosfera di un tempo passato. Trascorrevo lunghe serate insieme alla coppia a passeggiare sul lungomare, ad ascoltare le loro parole d'amore e i loro progetti sul futuro ma, dopo il matrimonio, cominciai a notare che non venivo più usata così tanto spesso come prima e notai anche che la signora, che oramai faceva di cognome Laurini, aveva iniziato ad avere un rigonfiamento sulla pancia.

Sempre più trascorrevo le mie giornate in garage; uscivo solo qualche volta per accompagnare il signor Laurini a fare commissioni. Ma una notte sentii un pianto, il pianto di un neonato. Non capivo da dove venisse, dal momento che nelle case vicine non abitavano bambini. "Si chiamerà Riccardo", diceva qualcuno dal piano di sopra, mentre il pianto cominciava a calmarsi. La signora Laurini aveva appena partorito un bambino.

Ogni giorno sentivo le risate e i pianti di Riccardo che davano vita e gioia alla casa, fino ad un giorno in cui dal piano di sopra proveniva solo un silenzio tombale. E quel silenzio durò settimane. Capii che se ne erano andati, andati chissà dove, lasciandomi di nuovo lì, da sola, come un anno fa in negozio. L'unica cosa che potevo sentire erano probabilmente i topi che durante la notte facevano trambusto nel garage o le auto, che di tanto in tanto passavano nella strada a fianco. Io cominciai a ricoprirmi di polvere, sentivo entrambe le ruote sgonfie e le catene anchilosate.

Non so precisamente quanti giorni, settimane o anni rimasi in quel garage ma finalmente, dopo un tempo così lungo che del sole avevo solo un ricordo, la porta del garage fu aperta. Riconobbi la sagoma di un ragazzino, che avrà avuto circa quattordici anni, avvicinarsi verso di me con aria stupita. Mi parve di rivivere la stessa scena del giorno in cui il signor Laurini mi osservava al negozio prima di comprarmi. - Sei davvero rovinata... - disse, sembrando quasi stesse parlando con me. - Ma sta tranquilla, ti risistemo io! - disse con un sorriso limpido. Mi portò nel cortile dove stava un signore. "Papà, guarda cosa ho trovato nel garage!". Con molto orgoglio mi mostrò a suo padre che, a sua volta, si avvicinò a me per

guardarmi meglio. “Francesco, non vedi che è tutta rovinata!”, disse il padre cercando di togliermi di dosso tutta la polvere accumulata nel tempo. “Non importa perché possiamo ripararla! Ci servirà solo un po' di tempo.”, ribattè il ragazzino. Il padre rimase un attimo in silenzio per capire se fossi riparabile o no e alla fine, con un cenno di testa, diede il suo consenso.

Dopo qualche giorno, grazie all'aiuto di entrambi, ritornai come nuova. Il ragazzino mi portava ovunque. Esploravo luoghi mai visti prima, che anche per lui sembravano nuovi e finalmente, dopo un mese, i due si trasferirono ufficialmente in quella casa.

I giorni trascorsi con Francesco fecero recuperare tutti gli altri trascorsi in garage. Francesco esprimeva così tante emozioni, emozioni che non avevo mai visto trasparire da nessun altro. Ogni giorno vivevamo una nuova avventura insieme in luoghi anch'essi nuovi. Vedevo sempre la gioia nel suo viso ogni volta che facevamo una salita o una discesa, al mare o in collina. Non importava che cosa affrontavamo, eravamo soltanto noi due, liberi.

Passarono altri due anni. Oramai Francesco aveva sedici anni ma continuavamo ancora a fare i nostri giri e andavamo anche a scuola insieme. Ero sempre lì ad aspettarlo. Ascoltavo i dialoghi con gli amici mentre tornava a scuola, le faccende amorose con le ragazze, i voti e tutte le varie questioni che hanno i ragazzi della sua età. Mi affezionai a lui, come ad un amico che non avevo mai avuto, un amico che mi trattava bene e mi riaggiustava ogni volta che avevo qualcosa di rotto. Un giorno come tanti, decidemmo di andare sul punto più alto della collina con alcuni suoi amici. Era tutto rigoglioso di piante ed alberi che annunciavano l'inizio della primavera. Si potevano udire benissimo gli uccellini canticchiare sugli alberi e si poteva anche ammirare il mare da una vista fenomenale; il terreno era ancora un bel po' fangoso perché la notte prima aveva piovuto a dirotto ma questa cosa non gli impedì di salire fino al punto più alto. A metà strada, Francesco era il capofila del gruppo, all'improvviso decise di accelerare senza però vedere la pozzanghera che c'era per terra. Accadde tutto così velocemente. Francesco scivolò, inclinando la bici verso la collina che ripida era dir poco. Sentii un urlo, subito accompagnato da quello dei suoi amici che chiamavano il suo nome. Poi vidi Francesco svenuto a qualche metro da me. Rimasi lì ad osservarlo, sperando che si risvegliasse o che qualcuno venisse in suo soccorso. Non sentivo più neanche le voci dei suoi amici che molto probabilmente erano andati a chiamare aiuto. Mi pareva di essere in un altro mondo, dove il tempo sembrava essersi fermato. Francesco non dava cenno di muoversi ma

lo sentivo respirare ancora. Dopo non molto arrivò finalmente l'ambulanza che lo portò via, lasciando però me sola, sola sulla collinetta da cui ero caduta. Pensavo che qualcuno sarebbe tornato a riprendermi quindi attesi, attesi e attesi ancora, fin quando non capii che non sarebbe arrivato nessuno.

Essendo stata abbandonata a cielo aperto, riuscivo a contare i giorni che passavano ma dopo un po' iniziai a smettere, avevo rinunciato al fatto che qualcuno tornasse a prendermi o riuscisse a trovarmi. Mi sembrava che la mia intera esistenza non avesse altro scopo che quella di rimanere abbandonata in qualche posto remoto del mondo. Ogni volta che pensavo di aver trovato finalmente la felicità, questa mi veniva tolta. Ogni volta che trovavo un nuovo proprietario, anche egli spariva.

Sarò rimasta lì non so quanto tempo, le piante avevano iniziato a circondarmi le ruote e il manubrio ma il mio pensiero era fisso solo su una cosa: come stava ora Francesco? Si sarà ripreso dalla caduta? Se sì, pensavo, sarebbe ritornato per cercarmi. Ma questo non accade. Cominciai a pensare al peggio, fino a quando un giorno non sentii dei passi. Pensavo fosse uno dei tanti animali del luogo e invece si trattava del padre di Francesco. Non ci potevo credere che qualcuno fosse veramente ritornato per me. - Chissà dove sarà caduta... - , diceva parlando tra sé e sé. - Eccola! - esclamò cercando di scendere per recuperarmi. "Papà l'hai trovata?!". La riconobbi, era la voce di Francesco. Suo padre riuscì a riprendermi e a riportarmi in cima, e subito Francesco abbracciò suo padre e poi cercò di ripulirmi da tutte le erbacce che mi circondavano da tempo. "Papà, secondo te è ancora utilizzabile?" "Certo, stai tranquillo, ma non dovrai utilizzarla prima che non ti sarai rimesso in sesto."

Francesco tornò in forma e, nel frattempo, arrivarono anche le vacanze estive e i giri in bicicletta. Passavamo tutto il giorno fuori, con il sole cocente che non ci impediva però di girovagare ovunque. Sentivo che finalmente ero felice e che avevo trovato la libertà che avevo sempre cercato.